

◆ Wojtyla presenta ai vescovi asiatici il documento «Ecclesia in Asia»
 ◆ La guida ispiratrice della visita è Madre Teresa di Calcutta «che oggi l'incontro ufficiale col governo ha mostrato la Chiesa dei poveri»

Il Papa in India: «Nessuno tema la Chiesa cattolica»

Il Pontefice richiama al dialogo tra le religioni

ALCESTE SANTINI

NEW DELHI «Nessuno tema la Chiesa cattolica». Essa vuole essere in «rispettoso dialogo con tutte le religioni» per affermare la pace e la giustizia, combattere la povertà ed ogni forma di discriminazione. Questa la risposta che, secondo indiscrezioni, il Papa darà, oggi, con un forte discorso all'India democratica e multireligiosa di un miliardo di abitanti e, quindi, ai gruppi fondamentalisti indu che l'hanno contestato. È, anzi, il concetto guida di questa visita che, rispetto a quella del 1986 quando Papa Wojtyla toccò ben quattordici città dell'India, ha lo scopo preminente della presentazione del documento postsinodale «Ecclesia in Asia» ai vescovi del continente asiatico.

A questo criterio, il Papa intende attenersi negli incontri di stamane con il presidente della Repubblica, K. Raman Narayan, con il primo ministro A. Bihari Vajpayee, e nel rendere omaggio a Raj Ghat, che ospita il mausoleo alla memoria del Mahatma Gandhi. Ed il governo, come rilevavano ieri i principali quotidiani indiani, si sta



Il Papa al suo arrivo in India. A lato una donna prega in una chiesa

adooperando per favorire, anche di fronte alla Comunità internazionale, «un clima di serenità per l'ospite», facendo appello alle «antiche tradizioni di accoglienza indiane». Infatti, le bandiere vaticane figuravano ieri accanto a quelle indiane in tutti gli edifici pubblici, anche se i cattolici sono appena settantamila nella grande metropoli di quasi otto milioni di abitanti e quasi undici nell'agglomerato urbano, dove era difficile vedere cartelli

inneggianti all'arrivo del Papa come è solito accadere nei paesi di tradizione cristiana. Intanto, durante il volo di sette ore e mezzo Roma-New Delhi, il portavoce vaticano, Navarro Valls, si è incaricato di spiegare ai giornalisti, a nome del Papa, che le manifestazioni di protesta dei giorni scorsi contro le «conversioni forzate della Chiesa cattolica», pur essendo «un fenomeno piccolo, modesto e strumentale», sono, prima di tutto,

«un problema di diritti umani e non una questione interreligiosa». In verità, i partecipanti alla protesta, con cartelli «no alle conversioni», non superavano il numero di trecento, anche se il segretario del Consiglio mondiale indu (VHP), Alharia Girirau Kishore, ha chiesto, ieri, al Papa di condannare le «conversioni forzate al cattolicesimo». Navarro Valls ha rilevato che ciascuno «in nome della propria libertà di



RUSSIA
Berezovski esce dall'inchiesta Aeroflot

MOSCA L'inchiesta Aeroflot atterra senza Boris Berezovski. L'uomo d'affari più noto e discusso della Russia, accreditato anche di solidi legami nell'entourage del Cremlino, ha visto infatti archiviare ieri la sua posizione sul caso del presunto riciclaggio in Svizzera di 600 milioni di dollari stornati dalle casse della compagnia aerea. La notizia è arrivata direttamente dalla Procura generale russa. A renderla nota è stato il magistrato inquirente che si occupa della vicenda, Nikolai Volkov, il quale ha ammesso che non è stato possibile raccogliere indizi sufficienti.

domenica, e la festa indù di Diwali, simbolo della vittoria della luce-bene sul male-tenebra, che gli indu ricordano, accendendo candele e fiaccolle, nella notte tra il 7 e l'8 novembre di ogni anno. La luce è «un comune segno di gioia e di vitalità», ci diceva ieri il teologo padre Telesphore.

E poiché, ieri mattina, i giornali italiani erano tornati a fare le più stravaganti ipotesi sul documento del Cc del Pcus del 1979 coinvolgendo anche Michail Gorbaciov contro il Vaticano e Giovanni Paolo II, Navarro Valls ha reagito molto seccamente dando il senso del pensiero del Papa e della S. Sede: «Quando tu conosci bene una persona, come è il caso di Gorbaciov, e qualcuno ne parla male facendo insinuazioni, non gli si deve credere». Ed ha rimandato i giornalisti a quanto ha dichiarato, a nome di Gorbaciov, il suo consigliere, Vadim Zagladin.

È cominciata così, tra tensioni interne sul piano interreligioso e internazionali in relazione al Kgb, la seconda visita del Papa in India che vuole essere, invece, un contributo al dialogo interreligioso per affermare la solidarietà in un mondo globalizzato.

L'INTERVISTA ■ PREDRAG MATVEJEVIC, scrittore croato

«Serbia, con l'embargo si umilia un popolo»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «Nei giorni terribili dei "boat people" che solcavano l'Adriatico stipati di kosovari albanesi in fuga dall'odio e dalla violenza etnica, io - scrittore slavo - ho cercato di testimoniare la mia solidarietà vivendo ad Otranto accanto a questa umanità sofferente, partecipando dell'angoscia di tanta gente perduta in cerca di speranza. Ho raccontato la loro disperazione, ho cercato, da scrittore, di amplificare la loro voce. Ho cercato di prendere parte, sono stato uomo di parte in questa tragedia umana. Ma con la stessa energia e convinzione oggi io dico che sarebbe un errore, un tragico, terribile errore continuare nell'embargo contro la Serbia. Con l'embargo economico non si colpisce un tiranno ma si umilia un popolo già troppo vessato. L'embargo uccide la speranza di un cambiamento politico e la possibilità stessa che in Serbia prevalga la cultura del riscatto morale rispetto ad un passato troppo segnato da una deteriorata mitologia nazionalista». A sostenerlo è l'intellettuale che meglio incarna nella sua biografia e nelle sue opere, i tormenti e le contraddizioni che attraversano i Balcani: lo scrittore Predrag Matvejevic: «L'embargo - sottolinea con forza

Tiranni come Milosevic si rafforzano quando c'è un Paese distrutto



amplificare la voce di donne e uomini scacciati dalle loro case e dai loro villaggi. Non incontrai alcun scrittore italiano. Temo che l'intelligenza occidentale sfugga oggi ogni specie di impegno civile. Ha paura di prendere parte e di fallire di nuovo. Ma non credo che questa fuga dall'impegno e dalla passione civile aiuti la costruzione di una nuova coscienza europea». Torniamo ai giorni di Otranto e della fuga dal Kosovo. «Nessuno sapeva allora come fermare Milosevic, la cui paranoia era giunta al suo grado estremo.

niziativa da sostenere?

«Certamente. Questo appello deve essere raccolto e divenire efficace strumento di azione politica e di sensibilizzazione morale. Perché cerca di non sommare ingiustizia a ingiustizia, dolore a dolore. La mia memoria torna ai giorni terribili degli sbarchi di profughi albanesi del Kosovo sulle coste pugliesi. Allora mi recai, unico scrittore slavo, a Otranto e cercai di dare il mio contributo di solidarietà a quella umanità sofferente. Da scrittore slavo che si avvicinava alla vostra lingua fui sbalordito dalla quantità di termini con cui la lingua italiana nomina questa gente: profughi, rifugiati, deportati, esiliati, extracomunitari, emigrati, fuggiaschi, sfollati, etc... Sono tanti nomi, vecchi e nuovi per esprimere la loro posizione e il loro destino. Si tratta di profusione o di una confusione dietro la quale possono annidarsi vecchi e nuovi pregiudizi? Da scrittore cercai di raccontare quel dramma, di

Tra le soluzioni che si potevano immaginare, quella della guerra non mi sembrava la migliore».

E ancora di questo avviso? «Sì. Tiranni spietati come Milosevic riescono a rafforzarsi quando il Paese è distrutto ma la loro armata resta intatta. Si rafforzano quando si distrugge l'amministrazione civile ma si conserva l'apparato poliziesco. Temevo che tutto ciò accadesse con un intervento militare contro la Serbia. Altri mettevano l'accento sul fatto che una prova di forza dell'Occidente potesse alimentare quel nazionalismo - fortemente segnato da un vittimismo antioccidentale - che Milosevic aveva dimostrato più di una volta di saper manipolare e utilizzare per i propri fini di potere. Purtroppo avevamo ragione. Le bombe non hanno intaccato la tirannide di Slobodan Milosevic. Se possibile, l'hanno rafforzata. Più si indebolisce il Paese, lo si mette in ginocchio, più si allunga la vita politica di Milosevic. Togliere l'embargo, dunque, non è solo un dovere morale verso un popolo già troppo umiliato, ma è anche prova di lungimiranza politica».

A più riprese, in questo sofferto dopoguerra balcanico, i leader dell'Alleanza Atlantica hanno convenuto che la Serbia non può essere relegata ai margini di un Piano di ricostruzione dei Balcani. Allo stesso tempo, però, hanno ribadito che questo coinvolgimento non potrà avvenire con Milosevic al potere. È una contraddizione insanabile?

«Non è certo la sola contraddizione che ci lascia un conflitto armato e una pace che resta - come già ebbi modo di sottolineare sulle pagine de l'Unità - amara, inquietante, incompiuta. E tale è destinata a rimanere sino a quando non sarà smaltita da tutti la "sbornia" nazionalistica. Come mai, c'è peraltro da chiedersi, a fine secolo la nostra civiltà non è ancora riuscita a trovare altre soluzioni che quelle "antiche" e brutali della guerra e della forza per risolvere i problemi del mondo? D'altro canto, la Serbia pur indebolita e sconfitta resta la cerniera, lo snodo obbligato del



Una colonna di profughi cacciati dai serbi dal Kosovo

la questione balcanica. E questo in uno spazio in cui tante altre contraddizioni appaiono ancora senza soluzione: uno spazio - quello dei Balcani - in cui si incrociano i problemi dell'ex Europa dell'est, del mondo in via di sviluppo, del Mediterraneo; lo spazio in cui si evidenziano i complessi rapporti tra i cristianismi, cattolico e ortodosso, e fra il cristianesimo e l'Islam. I Balcani sono il banco di prova della storia contemporanea. La tragedia si svolge nel cuore dell'Europa, vicino ai luoghi che hanno rappresentato la "culla" della civiltà del vecchio continente. Tutto questo dà un'importanza particolare ieri alla guerra nella ex Jugoslavia ed oggi al conflitto tra serbi, fra un tiranno e una opposizione che appare ancora troppo incerta, sulla difensiva. Ma non dobbiamo mai dimenticare che la Serbia ha in sé straordinarie energie intellettuali che non vanno mortificate. Non dobbiamo dimenticare che Belgrado fu, con un coraggio eccezionale, la capitale del disgrego nell'ex Europa dell'est.

Gli intellettuali serbi erano i più energici nella Jugoslavia di Tito a opporsi allo stalinismo e al cosiddetto "zdanovismo" nella cultura e nelle arti nell'Europa dominata dall'Urss. E sono ancora queste voci libere oggi a chiedere all'Occidente di non fare il gioco di Milosevic. Perché l'embargo punisce loro - le voci libere - non il tiranno».

Il Kosovo multietnico: alla luce di ciò che sta accadendo in questo confuso dopoguerra balcanico resta un obiettivo praticabile e ormai una utopia irrealizzabile? «Con la forza delle armi si era inteso difendere la multietnicità del Kosovo e la democrazia. Ma come si può parlare di multietnicità di fronte a quel 75% di serbi costretti a fuggire e ai restanti che vivono in una specie di ghetto? E d'altra parte con l'Uck e alcuni dei suoi leader assurti a ruolo di primo piano nel "nuovo Kosovo" è difficile credere nella democrazia. Quei due obiettivi che la guerra doveva avvicinare sono oggi più lontani che prima».

BALCANI

D'Alema: «Subito il Danubio navigabile»

DALL'INVIATO MARCELLA CIARNELLI

PRAGA Scorre lontano il Tevere e le cose della politica romana sono più che mai distanti da Praga la magica, che a Massimo D'Alema piace molto. «Stete ammirati da questo luogo?» chiede ai giornalisti il presidente del Consiglio prima di avviarsi a fare il bilancio dell'intenso pomeriggio di lavoro dedicato agli incontri bilaterali nell'ambito del vertice dell'Ince, che festeggia il decimo anno di vita in una situazione non certo tranquilla, almeno per alcuni dei sedici paesi che ne fanno parte.

Le conseguenze della guerra nel Kosovo si sono fatte sentire anche qui. E l'atteggiamento da tenere nei confronti della Serbia resta un punto fondamentale nella discussione tra i paesi aderenti all'Ince, ma anche in seno all'Unione Europea ed agli alleati d'oltreroceano. Dalla Romania, dalla Bulgaria è arrivata forte la richiesta di rendere nuovamente navigabile il Danubio. Il 60 per cento del loro traffico commerciale viaggiava su quel fiume ora «chiuso» dalle decisioni politiche e dalle macerie, all'altezza della Serbia. Ripristinare la navigabilità del fiume sarebbe dare un aiuto a quel paese e, quindi a Milosevic? Per americani e inglesi è così. Ma Massimo D'Alema si dichiara d'accordo «a ripristinare la piena navigabilità del Danubio. E al più presto». Non è certo penalizzando altre nazioni che si toglie potere al dittatore. Bisogna, invece, dare dimostrazioni di grande apertura. D'altra parte la stessa signora Albright, l'altro giorno, aveva fatto intravedere la possibilità di togliere l'embargo petrolifero alla Serbia in cambio di libere elezioni.

L'ombra della guerra e delle sue conseguenze non toglie a D'Alema la soddisfazione di festeggiare i dieci anni di vita di un'associazione che è «un

brillante successo della politica italiana» cominciato nel 1989, con quattro paesi partecipanti, nel tentativo di superare la logica dei blocchi e di cui ora fanno parte i governi di duecento milioni complessivi di europei. «L'Italia - ha spiegato D'Alema - è uno dei principali partner economici di questi paesi. A contenere il primato di investimenti e presenza c'è solo la Germania. Per questo gli incontri avuti sono stati molto importanti anche per portare a soluzione la questione dei Balcani». Si è discusso, dunque, innanzitutto con Croazia, Macedonia, Bosnia Erzegovina del patto di stabilità che dovrebbe riuscire a portare pace e sicurezza in quella parte d'Europa così vicina all'Italia. E anche per questo che «in primavera - ha annunciato il premier - si svolgerà la conferenza per la sicurezza nell'Adriatico che dovrà svolgersi con la partecipazione di rappresentanti della Unione Europea». Non è una questione da affrontare in solitudine poiché le conseguenze, come ha dimostrato il conflitto in Kosovo, sono destinate a cadere sull'intera Comunità. E oltre.

D'altra parte è anche vero che proprio l'area dei Balcani resta un potenziale mercato in espansione, sia per l'Italia che è molto attiva in quelle zone, che per il resto d'Europa. «Con molti di quei paesi gli scambi sono già attivi» ci sono ancora». A cominciare dalle zone coinvolte nel conflitto e dove la ricostruzione stenta a partire poiché «la convivenza continua tra le diverse etnie» continua ad essere difficile e deve «essere garantita dalla presenza della forza multinazionale». Ma il premier italiano, accompagnato dal sottosegretario agli Esteri Umberto Ranieri, è sembrato ottimista. Dal vertice Ince deve arrivare una sollecitazione ai singoli governi perché, essi per primi, si facciano protagonisti del loro futuro.

